

Il processo di costruzione del servizio sociale all'interno dei centri sociali dell'UNRRA CASAS

Autori

Elena Lumetta

Università di Torino



Il processo di costruzione del servizio sociale all'interno dei centri sociali dell'UNRRA CASAS.

Introduzione

La società contemporanea riconosce all'uomo il diritto alla casa: l'art 25 della Dichiarazione Universale dei diritti umani, votata dalle Nazioni Unite¹, inserisce l'abitazione tra gli aspetti della vita che devono essere garantiti al fine di valorizzare la persona umana. Realizzare la più ampia solidarietà di tutti i membri della collettività è un principio custodito nella Costituzione Italiana, la quale sancisce che tale obiettivo non può che essere conseguito se non attraverso la garanzia per ciascun cittadino di un alloggio decoroso a cui molti altri beni previsti dalla Carta costituzionale risultano vincolati.

Se all'inizio degli anni cinquanta la chiarezza di tali linee di principi è ben definita a livello ideale e normativo, i primi dati del censimento sulle abitazioni svolto in Italia nel 1951 parallelamente al censimento della popolazione, hanno ben presto disatteso la tensione verso quell'elevazione sociale ed economica che avrebbe dovuto transitare dal diritto ad un'abitazione adeguata per ciascun cittadino. L'indagine rappresenta, infatti, limitatamente a quanto rilevato, una situazione abitativa fortemente differenziata da una vasta gamma di indicatori tra cui il grado di affollamento e le caratteristiche degli alloggi. Il censimento rintraccia 870 000 famiglie abitanti in case sovraffollate con oltre quattro persone per stanza e in abitazioni improprie. Con l'aggettivo "improprie" si intende indicare tutte quelle disparate sistemazioni abitative non strutturate per l'abitare, ossia prive dei più elementari requisiti di adeguatezza alle esigenze umane, come i sottoscala, le cantine, le soffitte, ma anche le grotte e le baracche.

In talune zone del paese tali difficoltà sono più marcatamente osservabili: particolare gravità è riscontrabile nel sud Italia, con un picco del 2,17% in Basilicata². Senza entrare in analisi particolareggiate, si può dunque evincere da questi dati non esaustivi, che tra i problemi sociali di maggior rilievo in Italia nei primi anni cinquanta vi è sicuramente quello della disponibilità degli

¹ Dichiarazione Universale dei diritti umani, adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 Dicembre 1948.

² I dati riferiti sono trattati come parziali poiché collocati all'interno del documento dell'Istituto centrale di statistica "Primi risultati generali del censimento - Roma 1952", contenuto in G. Spagnoli, *Il problema della casa e l'opera di recupero sociale dell'Unrra- Casas*. In Assistenza d'oggi, n. 3/1953, pp. 5.

alloggi, tale da esigere un più organico inquadramento e intervento da parte del giovane stato democratico.

In un periodo storico caratterizzato da un diffuso desiderio di rinascita della democrazia si realizza il lavoro del nascente Servizio sociale italiano che grazie alle sollecitazioni offerte dalle esperienze internazionali si impegna nella risoluzione dei problemi sociali originati dal Secondo Dopoguerra. Può essere dunque interessante indagare come il concetto della casa possa aver costituito una pietra miliare nella riflessione del Servizio sociale operante, in particolare, negli Enti di assistenza; un tema che ha consentito agli assistenti sociali di connettere le difficoltà causate dalla mancanza di uno spazio abitativo ai problemi di più ampia portata sociale della comunità e i processi di cambiamento individuali, al rinforzo delle istanze naturali e del potenziale della popolazione.

Tali connessioni sono riconducibili ad un processo di evoluzione semi- spontaneo, in cui sono individuabili fasi di sviluppo, condotto sostanzialmente dal basso, ovvero dagli assistenti sociali che hanno costruito il proprio ruolo nell'ambito d'azione comunitario, affermandosi come "sollecitatori di una democrazia di base" in un periodo compreso tra la fine degli anni quaranta e i primi anni sessanta.

Il presente contributo nasce da un lavoro di ricerca bibliografica, tutt'ora in corso, sul servizio sociale di comunità³. In particolare, si è scelto di svolgere una rassegna della letteratura italiana coeva all'azione dell'UNRRA CASAS (1945 – 1963), attraverso un'analisi critica di un'intervista a una testimone che ha operato come assistente sociale nell'Ente e di quattro principali contributi bibliografici:

- CELLINI M. Teresa (1951), *Le assistenti sociali dell'UNRRA- CASAS nelle famiglie vittime della guerra*, in Quaderno di informazioni per assistenti sociali, pp. 7-11.

- SPAGNOLLI Giovanni (1953), *Il problema della casa e l'opera di recupero sociale dell'Unrra- Casas*, in Assistenza d'Oggi n.3, pp. 3-28.

- SPAGNOLLI Giovanni (1953), *L'assistente sociale nei villaggi UNRRA-CASAS*, in Quaderno di informazioni per assistenti sociali, pp. 7-13.

- VOLPONI Paolo (1954), *L'UNRRA CASAS e i Centri Sociali*, in Centro Sociale n. 1-2-3, pp. 7-16.

³ M. Dellavalle, E. Lumetta, "Anticipazioni da una ricerca bibliografica sul Servizio sociale di comunità." In APPETECCHIA E. (a cura di) (2015), *Idee e movimenti comunitari. Servizio sociale di comunità in Italia nel secondo Dopoguerra*, Viella, Roma.

Lo studio dei materiali è stato orientato a far emergere l'evoluzione del ruolo esercitato dal Servizio sociale all'interno dell'UNRRA CASAS rispetto alle comunità e al rapporto con le politiche sociali, evidenziando i caratteri innovativi e i possibili rimandi al presente.

La partecipazione dei cittadini alla vita della comunità e la formulazione di programmi attuata con la loro diretta collaborazione sono temi che sollecitano ancora oggi la professione e che devono impegnare tutti gli assistenti sociali, anche se il forte coinvolgimento nella dimensione individuale e l'organizzazione attuale dei Servizi talvolta riducono la visibilità di questa dimensione. I principi della cittadinanza attiva e della valorizzazione delle risorse delle realtà comunitarie, orientati a precisi obiettivi, sono sollecitazioni a cui la comunità professionale non può sottrarsi.

1. Le cause

Le cause del fabbisogno di abitazioni, quantificato in uno studio di Alberti del 1952 (Spagnoli, 1953 a, p. 11) in 5 milioni di vani, sono riconducibili a due grandi ordini di fattori:

- Il fabbisogno di natura più transitoria e contingente, legato al particolare periodo del Secondo Dopoguerra, determinato dalla distruzione bellica e dalla necessità di risanamento delle abitazioni insalubri;

- Un secondo tipo di fabbisogno, collegato al fenomeno costante delle migrazioni interne dai piccoli ai grandi comuni (dove già di alloggi vi era carenza) e al costante aumento della popolazione determinato dal numero delle nascite e dall'estensione della durata della vita media.

Le gravi carenze evidenziate sono state affrontate dallo Stato nell'immediato Secondo Dopoguerra, in particolare dal 1949, con interventi di vasta portata tesi a sollecitare la ricostruzione del patrimonio edilizio prebellico e, dall'altro lato, ad adeguare la produzione al fabbisogno reale del tempo.

Tali interventi hanno la forma della concessione diretta di contributi agli sfollati, di mutui ipotecari e di particolari benefici tributari e fiscali in relazione alla ristrutturazione dei fabbricati danneggiati (Spagnoli, 1953 a, p. 12).

Rispetto alle nuove costruzioni, le misure dello Stato sono ben più ampie: nascono le prime case popolari assegnate in locazione; lo Stato compartecipa al lavoro di costruzione di nuovi alloggi economici e popolari da parte degli enti di assistenza. In un clima di rinascita e ricostruzione, in cui lo Stato mette in atto un grande sforzo economico e politico rispetto alla questione abitativa, nel ruolo degli Enti di assistenza è possibile rintracciare un contributo importante soprattutto nelle Regioni che richiedono maggiori incentivi a fronte di un quasi completo immobilismo a livello economico e sociale.

2. L'UNRRA CASAS

Nel 1945, qualche anno prima dell'intervento statale, ha fatto la sua comparsa nella scena nazionale italiana il CASAS (Comitato Amministrativo Soccorso Ai Senzatetto), emanazione tecnica creata come organo esecutivo del programma di aiuto edilizio coi fondi UNRRA⁴. Il CASAS, ente pubblico senza fini di lucro, si dedica ad un complesso quadro di promozione sociale ed economica di comunità depresse. Tra le aree interessate si annoverano quelle di Matera, Caltanissetta e il quartiere San Basilio a Roma (Spagnolli, 1953 a, p. 9).

La presidenza dell'Ente è affidata al Ministro o al Sottosegretario di Stato per i Lavori Pubblici e vengono istituite due Giunte: la prima, con il compito di avviare attività sociali e curare l'esecuzione delle opere edilizie secondo le direttive del Comitato, la seconda si impegna ad agevolare la ricostruzione edilizia attraverso la concessione di finanziamenti. Le attività delle due Giunte non hanno avuto uno sviluppo congiunto e integrato, ciò forse è dovuto al fatto che il lavoro sociale non ha raggiunto un livello di maturità tale da poter dialogare con la Giunta tecnica (Zucconi, 1958, p.76).

Per quanto è di nostro interesse, ovvero l'operato degli assistenti sociali all'interno dell'Ente, faremo riferimento da ora in poi alla Prima Giunta, a cui erano imputati i costi relativi alle attività sociali (Rufi, 2005, p. 77). Ai fini della nostra riflessione, il periodo in esame sarà compreso tra il 1945 (anno di istituzione del CASAS, poi rinominato UNRRA CASAS nel 1947) e il 1963, anno in cui l'UNRRA CASAS diventa ISES.

L'UNRRA CASAS avvia la sua opera incrementando l'offerta abitativa in Italia attraverso la costruzione di circa 205 nuovi complessi edilizi, denominati "villaggi" nella terminologia del CASAS. Le costruzioni sono realizzate nelle zone più colpite dalla guerra, strutturalmente antitetiche ai grandi agglomerati edilizi.

Le caratteristiche di tali abitazioni, infatti, sono riconducibili alla filosofia del CASAS che intende, attraverso l'assegnazione di abitazioni vivibili e a misura d'uomo, tutelare l'espressione della personalità e della comunità, con il fine ultimo di *"assistere e riabilitare attraverso l'edilizia"* (Spagnolli, 1953 a, p.18). L'abitazione "tipo" progettata dall'Ente è costituita da un ingresso,

⁴ L'UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration) è stata un'organizzazione delle Nazioni Unite istituita nel 1943 con l'intento di attuare progetti di assistenza economica ai Paesi gravemente danneggiati dalla seconda guerra mondiale. L'Italia venne ammessa tra i paesi beneficiari nel 1946 a seguito degli Accordi di Roma. Il decreto del 19 settembre 1947, n. 1006 modificò la denominazione in Amministrazione per gli aiuti internazionali, a seguito della soppressione dell'UNRRA, avvenuta nello stesso anno.

Sintesi dei profili istituzionali (Amministrazione per le attività assistenziali italiane ed internazionali - AAI, 1945 – 1977; United Nations Relief and Rehabilitation Administration, UNRRA, 1943 - 1947) consultabili su Sistema Informativo Unificato per le Soprintendenze Archivistiche, www.siusa.archivi.beniculturali.it, ultima consultazione agosto 2015.

camere da letto, soggiorno, servizi e un piccolo appezzamento di terreno; viene fornito il necessario arredamento per agevolare l'accesso immediato.

Angela Zucconi⁵ definisce un po' criticamente questa scelta architettonica perché, a suo parere, delinea dei villaggi sì "bucolici", con gruppi di casette, orti e pollai raccolti intorno a qualche servizio comune, ma fisicamente isolati dai centri urbani, che si trovano ancora semidistrutti dalla guerra (Zucconi, 1958, p. 95).

3. Il servizio di assistenza familiare e sociale dell'UNRRA CASAS

Un Servizio di Assistenza Familiare e Sociale viene strutturato dall'Ufficio Centrale dell'UNRRA CASAS nel 1946 e dislocato sui territori di competenza, ad integrazione dall'opera di costruzione dei villaggi.

I villaggi sono raggruppati in Distretti, a capo di ogni ufficio distrettuale vi è un ingegnere direttore e un dirigente del Gruppo Assistenza (Assistente Capo Gruppo) da cui dipendono le Capo zona e le assistenti sociali (anche definite assistenti familiari) che, nel periodo di maggiore attività, raggiungono le 110-120 unità (Rufi, 2005, p. 79).

La figura dell'assistente sociale, è coinvolta già nella fase di progettazione dei Villaggi al fine di studiare l'ambiente in cui la sua professionalità è impiegata e per svolgere le visite domiciliari delle famiglie aspiranti all'assegnazione degli appartamenti. L'inchiesta sociale, intesa dagli assistenti sociali come l'attività di raccordo delle informazioni raccolte attraverso le ripetute visite domiciliari e quelle fornite da Parroco e Carabinieri, offre la possibilità di conoscere le situazioni approfonditamente e di controllare le informazioni pervenute alla Commissione Centrale per l'assegnazione degli alloggi da parte delle Autorità locali segnalanti (Cellini, 1951, p.10). L'inchiesta ha poi l'ulteriore valenza di fornire dati sul contesto generale della popolazione residente nella zona in cui il Villaggio è collocato.

Cellini (1951, p. 10) descrive l'attività di valutazione dei criteri per l'idoneità all'accesso ai nuovi alloggi, svolta dall'assistente sociale, come un processo volto ad accompagnare le famiglie alle nuove soluzioni abitative. Si tratta di un'attività tutt'altro che semplice e scontata, come racconta Ottavia Mermoz, assistente sociale impiegata tra il 1956 e il 1957 in un Villaggio UNRRA CASAS:

“Quando si doveva costruire un villaggio nuovo, [...] il compito dell'assistente sociale era poi in realtà quello di fare tanti incontri con la popolazione perché, come tutti i

⁵ Angela Zucconi (Terni, 2 novembre 1914 – 17 novembre 2000)

Negli anni Quaranta fu traduttrice per la casa editrice Einaudi, ma è nell'immediato dopo guerra che divenne animatrice del primo Servizio sociale italiano insieme a Guido e Maria Calogero; direttrice per venti anni del Cepas, fu compagna di progetti e lavoro di Adriano Olivetti, impegnata negli studi sulle comunità locali e lo sviluppo partecipato. Cfr Zucconi A., *Cinquant'anni nell'utopia, il resto nell'aldilà*, Edizioni l'ancora del Mediterraneo, 2000.

villaggi di edilizia popolare, i complessi avevano il limite che erano localizzati distanti dal paese perché costava meno il terreno su cui costruire. E allora, persone che ancora abitavano nel centro in baracche, non era semplice portarle al villaggio! Bisognava quindi andare a incontrarle, spiegar loro che avrebbero avuto il bagno, l'elettricità... e poi a chiedere quali erano le cose irrinunciabili della vita di vicinato:

(rispondevano che) era il forno! E poi spiegare che il pozzo non gli serviva perché avrebbero avuto i rubinetti direttamente in casa, con l'acqua calda e freddo”⁶.

In continuità con l'attività sociale già intrapresa dalle organizzazioni di volontariato britanniche e americane tra cui il *Catholic Committee for relief abroad*⁷, la presenza di assistenti sociali all'interno del Servizio è caratterizzata nei primi anni da un approccio di tipo assistenziale, volto a soddisfare i bisogni primari degli assegnatari delle abitazioni attraverso la fornitura di arredi, medicinali, abbigliamento, viveri e consentendo così la ripresa, dopo gli eventi bellici, di una quotidianità che ruota intorno alla proprietà di un'abitazione.

L'obiettivo del Servizio sociale dell'UNRRA CASAS, di questa prima fase emergenziale post bellica, consiste nel trovare le strategie per superare l'iniziale assistenza indiscriminata fornita a chi si trova in uno stato di bisogno generalizzato, il cui effetto svanisce non appena esaurito l'effetto dell'erogazione dell'intervento.

Il bacino di utenza è costituito da persone nullatenenti, provenienti da campi profughi, tuguri e caverne a cui manca la più basilare educazione in materia di igiene e alimentazione. Le famiglie vengono dunque accompagnate secondo un approccio individualizzato, caratterizzato da una forte impronta educativa, teso al cambiamento delle cattive abitudini alimentari, all'incremento della salubrità degli ambienti di vita, all'insegnamento delle norme igieniche e all'informazione circa le possibilità di fruire di interventi sanitari per ovviare alla denutrizione, attivando i servizi necessari. In questo scenario, l'assistente sociale deve scontrarsi con un'ostilità persistente dovuta alla diffidenza da parte delle famiglie rispetto alle ragioni per le quali è necessario che “la signorina dell'UNRRA CASAS si immischi nell'andamento familiare” (Spagnoli, 1953 a, p. 20):

⁶ Testimonianza orale di Ottavia Mermoz raccolta da Marilena Dellavalle, in Torino, 2 maggio 2015.

Ottavia Mermoz è nata a Torino il 16 novembre 1932. Nel 1955 consegue il diploma di assistente sociale alla Scuola UNSAS di Torino. Nello stesso anno comincia a lavorare all'Olivetti, per un anno. Dal rapporto di amicizia tra lei, il marito Giuseppe Strobba, (nel 1955 Direttore Ufficio Regionale UNRRA CASAS poi dell'ISES Abruzzo e ultimo segretario dell'Istituto Italiano Centri Comunitari), Addario e Olivetti e dalla partecipazione al dibattito torinese sulla questione meridionale, nasce un nuovo progetto professionale: l'inserimento nel 1956 nel progetto UNRRA CASAS, Gruppo distrettuale Ciociaria. Nel 1957/8 torna a Torino al Centro sociale olivettiano Borgo San Paolo. Nel 1960, si trasferisce con il marito in Abruzzo nel centro UNRRA CASAS di Revisondoli, sede del Progetto Abruzzo, portato avanti da UNRRA CASAS E CEPAS. Finita l'esperienza nel lavoro di comunità, lavorerà in Regione dove ricoprirà ruoli dirigenziali. Docente a contratto di discipline di servizio sociale all'università di Chieti. Dopo il pensionamento e la morte del marito torna a Ivrea e insegna, come docente a contratto, all'Università di Torino, sede di Biella.

⁷ Emanazione dell'UNRRA CASAS, operativa dal 1944 al 1949. Consultabile su <http://search.archives.un.org/ccra-catholic-committee-for-relief-abroad>, ultima consultazione agosto 2015

*“Fin dal 1947 la famiglia R. del Villaggio di Vergato fu un caso molto difficile; il capo famiglia diede palese dimostrazione di contrarietà nei confronti del CASAS [...] finché non ci si trovò dinanzi ad un improvviso mutamento della situazione familiare: mancanza di lavoro, grave malattia del capo famiglia e quindi indigenza. Ma fu allora che potemmo iniziare un’intensa opera di recupero morale! [...]”*⁸

Seppur il mandato istituzionale dell’Ente sancisce di “[...] tener sempre presente la situazione reale della famiglia, di rispettarla e incoraggiarla all’azione affinché gli aiuti materiali non fossero vanificati” (Spagnoli, 1953, p.22), le testimonianze rintracciate ci permettono di desumere un persistente approccio paternalistico da parte delle assistenti sociali (*“potemmo iniziare un’intensa opera di recupero morale”*), che può spiegare, in parte, la diffidenza degli utenti nei confronti del Servizio.

L’orientamento operativo del Servizio Centrale dell’UNRRA CASAS è caratterizzato, già nei primi stadi della sua sperimentazione, da un’evoluzione che transita dall’ elargizione incontrollata, così come attivata durante l’emergenza, alla creazione delle condizioni per le quali l’individuo possa sviluppare la sua personalità, prendere coscienza della sua dignità di persona umana e dei suoi diritti civili.

Si rileva il fatto che ciascun assistente sociale dispone di un’autonomia tale da rasentare l’isolamento, autonomia che produce una forte difformità operativa sul territorio: Zucconi (1958, p. 87) spiega come alcuni assistenti sociali si sono attenuti all’approccio assistenzialista, altri si sono proiettati verso scenari utopici e irrealizzabili, con conseguenze disastrose sulla motivazione del personale che tendeva ad esaurire creatività ed energie, giungendo, spesso, ad un inesorabile abbandono dell’impiego.

4. Dal lavoro individuale al lavoro comunitario

Non appena i nuclei familiari prendono possesso degli alloggi, i compiti del Servizio sociale assumono gradualmente una dimensione più vasta, in quanto cominciano ad essere presi in considerazione non solo i problemi della famiglia ma, inevitabilmente, anche quelli della comunità in cui essa è inserita.

Tale processo è limitato da una certa tendenza degli assistenti sociali, ancora poco esperti, ad impegnare moltissime energie sul lavoro con i singoli casi, con grande investimento emotivo sulle storie personali, avvallando l’adagiarsi degli assegnatari nello stato di tutela fornito dal Servizio. L’ampio raggio d’azione territoriale e professionale, tuttavia, riesce a dare la spinta necessaria ad uscire dai rischi connessi alle dinamiche di assistenza prettamente individuale (Volponi, 1954, p. 9).

⁸ Cellini M.T., *op cit.*, p. 7

La popolazione residente nei territori di competenza dei Villaggi, progressivamente, è incuriosita dalla presenza degli assistenti sociali e li sollecita ad un intervento più ampio, chiedendo loro di uscire dal villaggio UNRRA CASAS per andare alla scoperta dei problemi del territorio. Gli assistenti sociali si rendono così conto molto presto che il disagio degli assegnatari di case UNRRA è il medesimo dell'intera comunità. L'attenzione del Servizio si sposta dunque dai singoli nuclei familiari alla comunità del villaggio e poi all'intera comunità locale, quest'ultima tipicamente di piccole dimensioni dove il senso d'appartenenza poteva essere maggiormente presente rispetto ai grandi agglomerati urbani (Volponi, 1954, p. 13).

Questa consapevolezza porta gli assistenti sociali ad operare per influenzare la politica dell'intervento sociale dell'Ente, chiedendo di concentrare l'attenzione dell'organizzazione sull'intera comunità. I livelli apicali del CASAS, con un'incredibile fiducia nel personale sul campo, rispondono positivamente a queste istanze, dando il consenso per l'attuazione di iniziative di vario genere: i corsi di educazione per gli adulti, la costruzione e la gestione di Centri sociali e la realizzazione di progetti pilota per lo sviluppo di comunità, di cui si dirà meglio in seguito.

L'azione professionale si riferisce, in questo fertile periodo, ad una concezione del Servizio sociale intesa a reperire ed a valorizzare le risorse dell'individuo e della comunità, per guidare l'uno e l'altro all'indipendenza economica e sociale, considerando sì la natura economico- politico- sociale delle problematiche sociali, ma anche la richiesta, da parte delle persone, di incoraggiamento a mobilitare le risorse personali ed ambientali per risolvere i problemi contingenti. L'azione integrata su questi due orientamenti operativi, quello individuale e quello comunitario, conferma ulteriormente la convinzione che la casa sia il punto di inizio del processo di inclusione dell'individuo nella collettività.

Lo sviluppo della partecipazione dei cittadini alla vita della comunità comincia, dunque, a configurarsi come un'attività sempre più marcatamente rilevante per il Servizio sociale, prendendo il nome, secondo la classificazione di Ross (1955), di *organizzazione di comunità*.

In questo contesto operativo, l'organizzazione di comunità può produrre, potenzialmente, un maggior impatto laddove lo stato di passività resiste da tempo, per diverse ragioni storiche, impedendo la manifestazione delle naturali forme di solidarietà di un paese. La parte della popolazione relegata in questa dimensione, resta sfiduciata e distaccata, in una posizione negativa che non può consentire una proposta di assunzione delle responsabilità individuali e collettive che costituiscono la base per la partecipazione alla vita della società.

4.5. I Centri sociali: centri comunitari e centri assistenziali

La storia dei Centri sociali si inserisce tra i profondi cambiamenti che investono la società postbellica e l'affermazione del nuovo *social work* italiano, basato sulle esperienze anglosassoni del *Community work*. La partecipazione della popolazione è il carattere distintivo di questo metodo che può trovare nella dimensione dei piccoli centri urbani, il luogo adatto ad ospitare processi di sperimentazione sociale in cui Istituzioni e cittadini possono collaborare al fine di risolvere i problemi della zona.

Le linee di sviluppo del lavoro professionale nei Centri sociali italiani incontrano difficoltà peculiari della situazione nazionale, legate principalmente al ritardo, rispetto ad altri Paesi, con cui i Centri sono sorti in Italia: se altrove, essi nascono sul terreno di una ricca vita associativa e rappresentano un punto di incontro di diverse esperienze, come prima accennato in Italia, manca un passato di questo tipo. Intanto il dibattito internazionale si organizza nell'ambito dell'IFSNC, la Federazione internazionale dei Centri sociali, a cui l'Italia ha accesso a partire dal 1957 (La Banca, 2015, p.92).

In Italia non è possibile rintracciare realtà sociali esistenti con una propria cultura comunitaria. In questo contesto storico l'unica sede della cultura popolare è la famiglia, il rapporto della popolazione con il territorio è di tipo familiare. Rispetto ai problemi, la famiglia cerca soluzioni esclusivamente in se stessa, non ponendoli su un piano sociale, non rendendoli un'esigenza collettiva da affrontare attraverso l'integrazione di risorse personali e sociali (Volponi, 1954, p.14).

Di fronte a questo problema, grazie all'iniziativa illuminata del Movimento Comunità di Olivetti, dell'INA CASA e dell'UNRRA CASAS, si diffonde il dispositivo dei Centri sociali sul territorio nazionale: nel 1954 troviamo 22 Centri sociali o comunitari e 14 Centri assistenziali italiani⁹.

L'indagine sui Centri sociali richiesta del Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite¹⁰, delinea un composito gruppo¹¹. Dall'analisi dei materiali emerge un tentativo di differenziare, creando una tipologia, i Centri. Si riscontra tuttavia una certa difficoltà a distinguere le caratteristiche dal momento che sono rilevabili delle sovrapposizioni.

⁹ Estratto della relazione tenuta da Angela Zucconi alla riunione del Comitato Permanente della Federazione Internazionale dei Centri sociali, tenutasi a Napoli dal 1 al 4 giugno 1954, contenuta in *Centri sociali in Italia*, Centro sociale, pp. 3-4 n.1-2-3/1954

¹¹ L'indagine fu svolta somministrando un questionario allargato alle direzioni degli Enti promotori dei centri. Al questionario inviato dal Comitato di Iniziativa hanno risposto anche altri centri attivi sui territori (Centri CRAL, ACLI): tuttavia, l'intenzione del Comitato era quella di creare un rapporto federativo tra i centri sociali organizzativamente omogenei. Cfr Estratto della relazione tenuta da Angela Zucconi alla riunione del Comitato Permanente della Federazione Internazionale dei Centri sociali, tenutasi a Napoli dal 1 al 4 giugno 1954, contenuta in *Centri sociali in Italia*, Centro sociale, pp. 3-4 n.1-2-3/1954

Il primo gruppo comprende i Centri denominati assistenziali che operano in zone maggiormente depresse dal punto di vista economico, culturale e sociale; ne è conseguito, dunque, un lavoro sociale rivolto primariamente ai singoli casi.

Il secondo gruppo è costituito dai Centri sociali o comunitari, collocati nei luoghi considerati più accessibili e utili all'azione rivolta alla comunità, secondo le caratteristiche rilevate della popolazione e l'organizzazione dell'Ente. L'attività assistenziale qui risulta marginale, inserendosi come sussidiaria e successiva alle proposte culturali del Centro.

Gli spazi, di conseguenza, sono dotati di attrezzatura differente: se nei centri comunitari è possibile trovare biblioteche, emeroteche, *ateliers* utili a dar forma alle proposte della cittadinanza e allo sviluppo della partecipazione, nel centro assistenziale, privo di obiettivi di tipo comunitario, non si dispone di tali opportunità.

Fattori diversi e fondanti accomunano l'attività dei Centri sociali e di quelli assistenziali: le strutture prevedono un lavoro di risoluzione di problemi locali propri della popolazione di un territorio ristretto e circoscritto (un quartiere urbano, una piccola comunità rurale). Si tratta di luoghi aperti a tutti gli abitanti del territorio di competenza, durante tutto il giorno, che propongono numerose attività realizzate anche simultaneamente: vengono proposti corsi di educazione popolare, momenti ricreativi, doposcuola per i bambini, corsi di qualificazione professionale e sportivi (Volponi, 1954, p. 14). Si svolgono riunioni con carattere principalmente informale, prive di temi preordinati ma aperte a quelli che la comunità porta liberamente. Alcune invece coinvolgono intenzionalmente capi famiglia e casalinghe, informandoli rispetto alle disposizioni amministrative dell'Ente ma anche in ordine ai problemi dell'igiene, dei buoni rapporti di vicinato, dell'educazione dei figli, della disoccupazione.

5.1. I Centri sociali UNRRA CASAS

In questo quadro il Servizio sociale nei Centri sociali dell'UNRRA CASAS scorge un varco d'azione nella dimensione individuale. Attraverso il primo, necessario, contatto diretto con la famiglia, contraddistinto da un'attenzione ai nuclei familiari e alle dinamiche interne agli stessi, è possibile proporre attività di gruppo e di educazione degli adulti da svolgersi all'interno dei Centri sociali, finalizzate a sviluppare senso di appartenenza e partecipazione (Rufi, 2005, p. 89). In questo modo si tenta una transizione da una coscienza familiare ad una comunitaria basata su una nuova educazione proposta dal Servizio sociale, intesa come riscoperta dei legami familiari e di conseguenza, comunitari (Volponi, 1954, p.13). In questo frangente è quindi necessario allacciare il sapere tradizionale (composto dalle usanze, dai costumi, dai proverbi e dai dialetti) ad una nuova cultura della cittadinanza che sappia far avvertire nella popolazione la dimensione della comunità in rapporto ai propri problemi.

La popolazione locale di fronte a questo tipo di intervento richiede servizi come asili nido, colonie, patronati, iniziando a far pressioni rispetto alla risoluzione dei problemi locali.

Il Servizio, assume così un ruolo di *advocacy* nei confronti del Comune in cui il Villaggio UNRRA CASAS è collocato e collabora con le Autorità locali per garantire alla comunità i servizi sociali e sanitari di base, svolgendo un ruolo politico, attraverso il quale si intende sviluppare “[...] un’opera di stimolo e di organizzazione della partecipazione ed eventualmente del dissenso.”(Mottura,1968, p. 72). Si registra una posizione orientata a coinvolgere le istituzioni, considerandole strumenti utili, anche se da innovare (Dellavalle, 2015, p. 15).

In questo processo evolutivo dell’azione professionale dell’assistente sociale che porta allo sviluppo di un’idea di comunità, imperniata sul Centro sociale, emergono due anime per questo “luogo”, quella di osservatorio sociale e quella di centro di cultura popolare, in cui svolgere diverse attività tra loro integrabili e in cui i gruppi locali possano operare insieme per cercare soluzioni ai problemi comuni. Per Volponi (1954, p. 15), lo strumento professionale attraverso cui avviare queste connessioni è il lavoro di gruppo¹², svolto in un luogo dove secondo Quaroni (1954, p.28) le funzioni materiali e spirituali costituenti il tessuto della società” possano incontrarsi: il Centro sociale. Il lavoro di gruppo incomincia ad inserirsi nel lavoro degli assistenti sociali contemporaneamente o successivamente all’istituzione dei corsi di educazione popolare, attraverso i quali vanno costituendosi momenti di discussione e dibattito, per promuovere nelle persone sensibilità e capacità di scelta. Nascono comitati con il fine di responsabilizzare alla programmazione delle attività e, in alcuni Centri, alla gestione condivisa del Centro sociale.

Nell’ambito dell’attività de Centri sociali, molta importanza ha l’azione di individuazione e formazione dei *leaders*; l’assistente sociale, svolge in questi gruppi una funzione di “catalizzatore” delle persone più motivate ad investire tempo ed energie, al fine di riconoscere loro uno spazio di protagonismo in cui avanzare proposte e organizzare iniziative, nella convinzione che ciò sia fondante per lo sviluppo della comunità.

Secondo l’esperienza di Ottavia Mermoz, tale attività viene svolta più o meno informalmente, come la stessa sostiene:

“Non puoi fare lavoro di comunità senza passare dall’educazione degli adulti, che oggi chiamiamo empowerment; ovvero lavorare con la gente affinché si convincesse che gli attori erano loro, che gli interessati erano loro, che i progetti in qualche maniera erano in grado di deciderli, così come il percorso da intraprendere”¹³

¹² Sul lavoro di gruppo cfr.:M. Tirabassi, “La nascita del Servizio sociale in Italia: modelli statunitensi, radici italiane”, p. 39 e M. Dellavalle “L’organizzazione degli studi e il profilo professionale. Le Scuole UNSAS di Torino”, p. 105, in *Istituzioni e politiche sociali a Torino negli ultimi cinquant’anni. La cultura del servizio sociale*, (2004) (a cura di) Dora Marucco, Torino, Celid .

¹³ Testimonianza di Ottavia Mermoz raccolta da Marilena Dellavalle in data 2 maggio 2015.

L'azione educativa, non essendo considerata una competenza professionale dell'assistente sociale, potrebbe oggi venir contestata. I Gruppi di Assistenza tuttavia accettano con entusiasmo la gestione dei corsi di educazione popolare perché nel corso del tempo, è divenuta tangibile la portata di questa funzione, capace di attivare processi di cambiamento all'interno di gruppi interi di popolazione al fine di governare la propria vita.

Particolare rilievo ha l'attività di gruppo con i bambini nei centri sociali: essa si rivela una risposta ai bisogni del villaggio, data la carenza di istituzioni para-scolastiche come i dopo scuola.

A tal proposito, la creazione di spazi educativi e la loro conduzione condivisa con le madri rappresenta un fattore di popolarità per il lavoro dell'Ente.

Risultati meno efficaci portano le riunioni con le figure professionali locali: medici, maestri, parroci non sempre si dimostrarono una sponda favorevole per il lavoro degli assistenti sociali, al fine di costruire sinergie e attivare progettualità condivise. Anzi, in alcune zone, gli assistenti sociali devono scontrarsi con pregiudizi e timori relativi ad "invasioni di campo" da parte dell'UNRRA CASAS.

Nel 1954, alcuni anni dopo l'avvio dei lavori da parte dell'UNRRA CASAS, Volponi delinea così l'orientamento del Servizio sociale dell'Ente: *"Ormai accettato dai Gruppi di Assistenza, si articola nei punti di uno studio preliminare dell'ambiente, condotto direttamente dall'assistente sociale; di una assistenza familiare meditata, delle attività di gruppo fino al potenziamento della comunità"* (Volponi, 1954, p. 15).

Queste linee di azione vengono realizzate in alcuni Centri dell'Ente (per ragioni diverse, Roccapia Pietransieri e Carceri Alte), ma, negli anni, su queste e sulla loro effettiva realizzazione, Zucconi esprime una critica, collocabile all'interno del conflitto che intercorre tra la stessa e l'Ente¹⁴, testimoniato anche da Mermoz,¹⁵ relativa al ridotto numero di persone affluenti al Centro e allo scarso raggiungimento di altre fasce di popolazione. Inoltre, sostiene che i Centri costruiti dall'UNRRA CASAS di Lettopalena, Palena, Lama dei Peligni, Roccaraso, Torricella Peligna e Gamberale, in quanto "corpi estranei" nella comunità su cui devono agire, non hanno saputo influenzare i problemi locali né portare a maturazione quello cultura comunitaria immaginata dal Servizio.

Belotti (2011, p.246) riconduce le cause di quest'esito alla posizione territoriale (i Centri sono lontani dal centro reale del paese), al loro utilizzo quotidiano (spesso diventano di fatto uffici del Servizio sociale o sale TV) e alla percezione della popolazione (gli abitanti dei piccoli comuni del comprensorio non si sentono di fatto responsabili della loro gestione).

¹⁴ Cfr Zucconi A., *Cinquant'anni nell'utopia, il resto nell'aldilà*, Edizioni l'ancora del Mediterraneo, 2000

¹⁵ Testimonianza di Ottavia Mermoz raccolta da Marilena Dellavalle in data 2 maggio 2015

5.6. **Gli strumenti**

La formazione degli assistenti sociali, per lo svolgimento dell'attività professionale in un contesto così delicato, viene coadiuvata da uno strumento già utilizzato a Matera dal sociologo Frederick Friedmann¹⁶, lo *studio d'ambiente*.

Quaroni (1955, p.12) paragona questo metodo d'indagine ad un abbozzo d'un quadro o al progetto di massima per un'opera di ingegneria: si tratta di una rapida inchiesta, utilizzata quando non vi era troppo tempo e mezzi a disposizione, volta soprattutto a richiamare l'attenzione di un determinato ambiente sulla realtà di una situazione.

In concreto lo studio d'ambiente prende la forma di descrizioni di gruppi sociali, centri abitati, ambienti particolari delle città e delle campagne di cui è possibile trovare tracce anche all'interno dei rotocalchi e delle trasmissioni radiofoniche. Viene così ben presto relegato a moda intellettuale attraverso cui comunicare miserie e ingiustizie con finalità di denuncia e di supporto alla popolazione (Ardigò, 1955, p.24).

Il Servizio sociale riconosce comunque l'utilità dello strumento, finalizzato a raccogliere dati validi per l'individuazione di una gerarchia di problemi e per la relativa programmazione degli interventi. Ai fini del lavoro di sviluppo e organizzazione della comunità, orientati da una logica che integra sviluppo socio culturale ed economico e che punta a recuperare le tradizioni culturali e professionali locali, può risultare utile uno studio dello stato d'animo della gente, delle connessioni antiche che regolano le dinamiche della comunità (Quaroni, 1955, p.12).

L'assistente sociale Mermoz, ripensa così questo strumento *“Noi amavamo moltissimo lo studio d'ambiente, perché prima di tutto era la consapevolezza che era qualcosa di scientifico che usciva dall'intuizione, che ti staccava dal buon senso o dallo spirito missionario”*¹⁷.

Nell'incertezza professionale sopra descritta, dunque, lo studio d'ambiente anche se non caratterizzato da esaustività e precisione riesce, con la sua struttura uniforme (un questionario unico, utilizzato in tutti i Villaggi), ad ancorare l'operatività degli assistenti sociali ad uno strumento che porta con sé i lineamenti della scientificità e del metodo, diventando un riferimento all'interno del procedimento metodologico.

I dati desunti dallo studio d'ambiente forniscono le informazioni utili per impostare, approssimativamente, i così detti *piani di lavoro* che vengono stilati trimestralmente, limitando così la lungimiranza dei progetti.

¹⁶ L'affermazione è basata sulla testimonianza di Ottavia Mermoz e altri elementi desunti dalla bibliografia consultata. Sull'esperienza di Matera cfr Friedmann, Isnardi, e al. *Matera 55. Radiografia di una città del Sud tra antico e moderno*, Istituto Nazionale di Urbanistica, 1966.

¹⁷ Testimonianza di Ottavia Mermoz raccolta da Marilena Dellavalle in data 2 maggio 2015.

Una nota critica dal punto di vista metodologico proviene da Zucconi (1958, p. 87) che segnala la difficoltà di una piena utilizzazione pratica degli studi d'ambiente a causa di un frequente mancato aggiornamento dei dati e di un carente studio globale dei fenomeni rilevati nella zona d'interesse.

6.7. Criticità e anticipazioni: Riconoscimento giuridico e formazione dell'assistente sociale

La legge n.841 del 1950, meglio conosciuta come la Legge Stralcio¹⁸, non cita in alcun modo il lavoro sociale all'interno del Piano di Riforma fondiaria. Tale silenzio normativo viene colmato dapprima da una circolare del Ministro Segni e, periodicamente, da altre circolari rivolte agli Enti:

“Si conferma la necessità... di provvedere, in modo organico e unitario, alla soluzione dei problemi che, per loro natura, sono più strettamente connessi con gli scopi sociali della riforma”.

19

Tra le varie prescrizioni, la circolare richiama quindi all'attuazione dell' “assistenza sociale” nei comuni interessati dalla riforma.

E ancora:

“Non è ammissibile che gli Enti preordinino la nascita di borgate, o dislochino contadini lontani dalle sedi abituali senza preoccuparsi della continuità nella soddisfazione di un bisogno [...]. Per l'assistenza ricreativa e sociale è opportuno che gli Enti predispongano un proprio servizio di assistenza sociale secondo i recenti dettami della scienza pedagogica e sociale e la felice esperienza dell'UNRRA CASAS²⁰.”

L'effettivo riconoscimento istituzionale degli scopi relativi alla dimensione sociale delle attività portate avanti dagli Enti di assistenza è collocabile tra i fattori innescanti il processo di riconoscimento giuridico della professione. Il Ministero della Pubblica Istruzione e del Lavoro e Previdenza Sociale promuovono, infatti, in quel periodo una legge sulla disciplina della scuole per Assistenti sociali volta a garantire un'adeguata preparazione professionale (Spagnoli b,1953 p.13). L'urgenza, avvertita al tempo, di regolamentare maggiormente compiti e funzioni del Servizio, è confermata dalla rappresentazione che segue, la quale ci suggerisce la necessità di una rara motivazione e di una buona predisposizione alla flessibilità per l'assistente sociale che si affaccia al lavoro sociale all'UNRRA CASAS:

¹⁸ La legge fu denominata Stralcio perché autorizzò il Governo a staccare dai piani di riforma fondiaria generale alcuni territori poiché era richiesta per questi una maggiore urgenza di ordine sociale e produttivo

¹⁹ Circolare n. 3954 del 31 luglio 1951. A firma del Ministro Segni.

²⁰ Circolare n. 22 del 5 novembre 1951 a firma del Ministro Fanfani

*“E’ evidente come per tale lavoro si richiedano doti particolari di abnegazione, oltre che una robusta costituzione fisica e [...] infine, un’eccezionale agilità mentale per poter affrontare, qualunque caso umano e qualunque situazione ambientale. In Abruzzo, ad esempio, alcune Assistenti vivono in località di montagna disagiatissime, tra pastori, ove manca il medico [...] ove spesso in inverno per spostarsi da un villaggio all’altro non si può che viaggiare con gli sci o a dorso di un mulo. La figura è preposta a compiti della più varia natura, può essere chiamata ad ogni ora del giorno, è al centro dell’attenzione popolare perciò la sua condotta deve essere irreprensibile sotto ogni aspetto, professionale e personale”.*²¹

Il pensiero di Caligara (1955, p. 48), anche se riferito all’Ente Gestione Servizio Sociale Case per Lavoratori, può essere utile alla nostra riflessione per delineare i problemi affrontati dagli assistenti sociali del tempo. Nel 1955 illustra alcuni problemi relativi al riconoscimento del valore professionale dei compiti e alle difficoltà nel loro corretto esercizio: compiti relativi all’amministrazione patrimoniale e legale assegnati agli assistenti sociali in quanto responsabili in quasi ogni Centro sociale. Inoltre viene loro richiesto di stilare rilevazioni periodiche e di svolgere indagini relative al fabbisogno o alle condizioni dei servizi collettivi del quartiere, attinenti alla scelta dell’area in cui operare e alla costruzione del Centro sociale. Riconoscendo il valore per il Servizio sociale di apportare un contributo specifico, in aggiunta a quello di altri tecnici tramite questi compiti, l’autore segnala la necessità di affermare il valore della professione attraverso l’assunzione di responsabilità. Interessante come oggi, a causa della situazione attuale del sistema dei Servizi, il tema delle competenze professionali dell’assistente sociale sia riscontrabile in un “gioco al ribasso”, in cui la tendenza è quella di farsi riconoscere anziché affermarsi, di limitare anziché espandere il raggio d’azione.

Zucconi (1958, p. 91), a tal proposito, suggerisce agli assistenti sociali di domandarsi, rispetto allo svolgimento delle proprie attività, se esse siano effettivamente richieste dalla popolazione, se ci sia un’altra figura professionale in grado di svolgerle e infine, se si è competenti in materia; infatti, solo attraverso una continua riflessione sull’azione, come direbbe oggi Schon (1993), è possibile chiarire il ruolo dell’assistente sociale in una comunità.

Di fronte a tante aspettative verso gli assistenti sociali giunte da più parti, diviene più esigente la scelta dell’UNRRA CASAS di reperire personale adeguatamente preparato sia dal punto di vista teorico che da quello pratico.

Dalla letteratura consultata si riscontrano limiti e lacune presentate dalle giovani diplomate delle scuole di Servizio sociale, spesso al primo impiego, caratterizzate da atteggiamenti di resistenza e di

²¹ Zucconi A, *Il lavoro sociale svolto dall’UNRRA CASAS e da altri enti nella zona nel decennio 1947-1957*, in Centro sociale n. 22-23/1958, p.91

critica negativa nei confronti dell'utenza, da carenze formative sul tema specifico, da una sfiducia nei confronti del Servizio sociale stesso.

La difformità dei livelli di preparazione delle assistenti sociali provenienti da scuole che non mantengono lo stesso rigore e la stessa impostazione formativa, è tangibile nell'impianto dei piani di lavoro adottati da ciascuna assistente sociale.²²

Questi fatti diventano motivo di preoccupazione oltre che per gli Enti, anche per le scuole.

Iniziano dunque di concerto, operativamente nel 1954, ad affrontare il problema attraverso l'attività di tirocinio, strutturata con modalità specifiche e adatte al particolare contesto formativo.

Il programma di tirocinio ha, infatti, carattere residenziale e dura non meno di 2 mesi; gli obiettivi formativi riguardano la conoscenza del Centro sociale e delle sue attività; lo svolgimento di inchieste sociali su specifici problemi del territorio; infine, l'approfondimento degli strumenti e delle tecniche utilizzati per la realizzazione dei piani di lavoro; rispetto al lavoro di gruppo per esempio, al tirocinante è consentito curare la documentazione dei partecipanti e di svolgere le attività preliminari prima dell'avvio degli incontri di gruppo.

I piani di lavoro dei tirocinanti, che oggi chiameremmo progetti formativi, devono essere adeguati alla preparazione teorica dello studente e devono essere concordati con i monitori delle scuole, gli attuali tutor.

Tale modello formativo prevede inoltre che gli allievi presentino una relazione finale al termine del tirocinio che viene valutata da diverse figure professionali all'interno dell'Ente (UNRRA CASAS PRIMA GIUNTA a, 1957, p.55). Si tratta di una struttura formativa altamente complessa ed è osservabile un investimento importante da parte dell'Ente, se solo pensiamo al livello di riconoscimento delle scuole nel periodo storico in esame.

Così come realizzato in numerosi altri contesti, in definitiva, i tirocini potevano influire direttamente e/o indirettamente sulla definizione delle funzioni e modi di intervento degli assistenti sociali nelle sedi di lavoro.

Dal punto di vista dell'UNRRA CASAS, la stasi nell'attività operativa, la forte mobilità del personale, con le conseguenze che un frequente avvicendamento possono portare, sono aggravate da una difficoltosa trasmissibilità dei contenuti e dell'impostazione del lavoro: tutto ciò si pone come un rischio all'efficacia del Servizio. L'ente tuttavia, che ha fatto dell'intervento sociale una delle pietre miliari della propria essenza politica e della propria filosofia, investe risorse in iniziative nazionali e internazionali, nella creazione e partecipazione a gruppi di studio, nell'elaborazione

²² Sulla proliferazione delle scuole di servizio sociale, i programmi formativi e il ruolo del tirocinio professionalizzante, cfr M. Dellavalle, *Il tirocinio nella formazione al servizio sociale*, Carocci Faber, Roma, 2011.

teorica della metodologia della professione, nella partecipazione alla nascita e al finanziamento della rivista “Centro Sociale”, pubblicazione significativa nel campo dell’intervento comunitario. In particolare, tale rivista si configura sì come strumento di divulgazione dei temi e di dibattito, ma nella rubrica Documenti, presente alla fine di ciascun numero periodico, si evince anche l’intenzione di potenziare e supportare (quasi in modo direttivo e paternalistico) il lavoro degli assistenti sociali dell’UNRRA CASAS:

” Riportiamo in questa rubrica alcuni passi di verbali e relazioni di lavoro dei Gruppi UNRRA-CASAS, spesso accompagnati da brevi note di commento. Il commento cerca di far emergere problemi o metodi di lavoro. I gruppi prendano la nostra iniziativa come un invito a vedere nelle relazioni non solo un semplice rapporto amministrativo, ma un contributo attraverso l’indicazione dei risultati sperimentati o degli insuccessi, che concorra all’individuazione dei problemi comuni e alla loro trattazione su un più vasto piano di scambio ”²³.

E’ interessante notare come questa breve annotazione costituisca un’anticipazione del tema della valutazione, intesa come “attività cognitiva volta a fornire un giudizio su un’azione che segue procedure metodologiche” (Palumbo, 2001, p.59). E’ percepibile, nei contributi presenti nella rubrica della rivista, da parte degli assistenti sociali, un’attualissima difficoltà ad essere valutati. Un ultimo rischio segnalato da Angela Zucconi, di impatto però decisivo, incombente nel lavoro di comunità:

“Nella misura in cui l’assistente sociale non sappia risvegliare degli animatori locali, rendendosi così sempre più indispensabile alla comunità, non avrà saputo guidarla verso una vita autonoma.”²⁴

Oggi come allora, “l’essere indispensabile” risulta uno dei motivi per i quali è difficile raggiungere quella che possiamo definire la fase di conclusione del processo d’aiuto, la quale è da sempre caratterizzata da implicazioni affettive, sentimenti ambivalenti, atteggiamenti di dipendenza e autonomia, indefinitezza dei tempi, e non ultima, la complessità dei problemi (Casacca, 2013).

Aggiungerei, considerando il forte investimento dei pionieristici protagonisti del servizio sociale di comunità, che la chiusura dei percorsi è tanto più difficoltosa quando essi sono volti a sprigionare iniziative libere, con l’ambizione di portarle, in qualche modo, su un “piano storico e politico”, talvolta in contrasto con Istituzioni farraginose e saldate a sistemi di interessi.

7.8. Un’esperienza: il Progetto Pilota per l’Abruzzo

²³ Sezione Documenti, Centro sociale n. 1-2-3 /1954 di, pp. 30-3.

²⁴ A. Zucconi, *op.cit.*, p. 92.

Il rapporto tra l'attività socio-educativa, svolta nelle precedenti esperienze nei Villaggi, e lo sviluppo economico attraverso cui realizzare lo sviluppo di comunità, rappresenta il problema a cui l'UNRRA CASAS non è riuscito a far fronte. Nasce dunque, ad opera di Angela Zucconi, una proposta per estendere l'esperienza decennale dell'UNRRA CASAS: il Progetto Pilota per l'Abruzzo. Nell'autunno del 1956 il CEPAS e l'UNRRA-CASAS fanno un accordo informale in quanto enti promotori: il primo è responsabile della formazione e supervisione degli operatori e delle attività di studio e ricerca, mentre il secondo si occupa degli oneri finanziari e amministrativi. Nel marzo 1957 il Progetto viene presentato alla Commissione Nazionale Italiana per l'UNESCO, con l'obiettivo di sollecitarne il patrocinio. Nel gennaio 1958 il Progetto viene ufficialmente approvato dall'UNESCO: Florita Botts è nominata delegata UNESCO e direttrice in loco del Progetto Pilota. Angela Zucconi è l'incaricata della direzione del Gruppo Autonomo Assistenza UNRRA-Casas a Pescocostanzo. Il progetto riguarda quattordici comuni montani in provincia di Chieti e de L'Aquila, ancora semidistrutti dalla guerra e attanagliati dalla povertà. Concepito per avere una funzione prettamente educativa, il progetto dura quattro anni (1958-1962) e coinvolge un team di studenti e diplomati del Cepas, accademici, esperti.

Per una più completa ed esaustiva trattazione dell'interessante Progetto Pilota si rimanda al testo di Alice Belotti (2011): in questa sede, è interessante sottolineare che Zucconi, raccolta l'eredità migliore dei Centri sociali dell'UNRRA CASAS, sistematizzando la pratica precedente attraverso una generalizzazione di alcuni modelli maturati nell'analisi dei risultati, riesce a tratteggiare i caratteri metodologici del lavoro di comunità, nella speranza di ottimizzare ed espandere il potenziale dell'esperienza nel Progetto Pilota.

Preme dunque portare alcune sottolineature in relazione a quanto analizzato in precedenza, evidenziando gli elementi di novità apportati nel Progetto Pilota.

Le visite domiciliari per l'assegnazione dell'abitazione per esempio, sono strutturate diversamente rispetto all'esperienza dell'UNRRA CASAS: gli assistenti sociali si presentano come operatori del Progetto Pilota, spiegando alle famiglie che non si tratta di un programma basato sull'elargizione di aiuti materiali, e specificando le proprie funzioni e i propri obiettivi. Le visite domiciliari sono finalizzate all'individuazione delle famiglie da coinvolgere ma anche alla ricostruzione, tramite le numerose interviste, di uno "studio d'ambiente da una prospettiva interna alla comunità" (Belotti, 2011, p. 237).

Il Centro Sociale secondo Zucconi, avrebbe dovuto costituire un obiettivo per la cittadinanza, la conquista di un territorio desideroso di dotarsi di uno spazio comune, pronto a dirigerlo di concerto con il Servizio sociale: solo così il Centro sociale sarebbe stato effettivamente "comunitario" e in

grado di dialogare con le istituzioni locali. Per questi motivi, Zucconi e i suoi collaboratori decidono di abbandonare i Centri sociali UNRRA-Casas di Lettopalena, Palena, Lama dei Peligni, Roccaraso, Torricella Peligna e Gamberale durante il Progetto Pilota. (Belotti, 2011, p. 237).

L'idea che l'origine di una scarsa partecipazione alla vita comunitaria possa risiedere nella natura del luogo proposto per lo svolgimento delle attività, sollecita una strategia differente: costruire un Centro sociale itinerante, che porti per esempio le riunioni nelle parrocchie, nelle sedi delle associazioni, perfino dei partiti, o nell'ipotesi preferibile, a casa di qualcuno. L'intento è quello di confermare l'utilità del Servizio e testarne l'accettazione all'interno della comunità, offrendo l'occasione a chi, in un determinato luogo e solo in quello, riconosce lo spazio in cui esporre i propri problemi e le istanze.

Un'altra intuizione significativa è quella di potenziare l'educazione degli adulti, ispirandosi al modello di lavoro di comunità portoricano.²⁵ Di particolare interesse, risultano oggi la scelta delle letture e dei film da proiettare nell'ambito dei momenti ricreativi: considerando lo stato di disagio che attanaglia le zone post belliche, ci si aspetterebbe che i professionisti impegnati in queste attività selezionino accuratamente, riadattando e semplificando testi e temi da trattare.

La scelta, è quella, invece, di proporre opere di alto livello, adeguatamente accompagnate da strumenti didattici, perché *“attraverso quelle era possibile raggiungere l'essenza dei temi, (esse) parlano a tutta l'umanità, sono la storia stessa dell'uomo e gli fanno da specchio perché possa vedersi riflesso in una luce più chiara”*²⁶.

L'azione culturale ha efficacia tanto più viene svolta insieme dalle famiglie perché dà modo ai figli di vedere i genitori impegnati in attività culturali, cambiando così le dinamiche familiari, suscitando discussioni e dibattiti nei giorni successivi, senza forzature di sorta. Per questa rotta, secondo Zucconi, si può giungere alla costruzione di una coscienza civile collettiva.

8.9. Conclusioni

La carica innovativa dei progetti di comunità, portati avanti in un periodo storico in cui le energie di cambiamento sono state canalizzate in percorsi di sperimentazione sociale e politica, trapela dalla ricca bibliografia presente negli archivi disseminati per l'Italia. Questi vigono in uno stato di grave dispersione, come anche le preziose testimonianze dei protagonisti del tempo. La prima riflessione riguarda allora, la necessità di raccogliere e sistematizzare queste esperienze, rendendole fruibili a tutte le generazioni di assistenti sociali e non solo.

²⁵ Cfr BELOTTI A. *La comunità democratica. Partecipazione, educazione e potere nel lavoro di comunità di Saul Alinsky e Angela Zucconi*, 2011, Fondazione Olivetti, Roma, parte II.

²⁶ F. Botts, *Shakespeare tra le galline*, in Centro sociale, 1958, n.19-20

La natura di tale necessità risiede negli stimoli, talvolta definibili assedi, di questo periodo storico: la contrazione dei sistemi di welfare e la crisi globale; l'impatto delle politiche neoliberiste che traspongono i modelli organizzativi delle aziende produttive al campo dei servizi sociali e sanitari, introducendo logiche burocratiche nella gestione delle risposte ai bisogni (Fargion, 2009, p.106); la tendenza diffusa tra gli operatori, di rifugiarsi ciecamente nell'azione rivolta alla dimensione individuale del processo di aiuto (Facchini, 2010, pp. 159).

L'entusiasmo che ha portato gli assistenti sociali del tempo a progettare, spesso in una frammentarietà organizzativa, iniziative di lavoro sui territori dilaniati dalla guerra, è di grande ispirazione per tutti coloro che nel periodo attuale smarriscono senso e direzioni del lavoro sociale, su fronti differenti ma similmente funesti. Un esempio, quello dei protagonisti del Secondo Dopoguerra, tanto più significativa se pensiamo all'impegno nel modificare le politiche degli Enti di cui erano dipendenti.

Si evince, inoltre, una ricerca permanente di strategie finalizzate a promuovere un autentico *empowerment* per le comunità, nella convinzione che apportare un contributo allo sviluppo della vita democratica del paese sia un preciso compito professionale, da svolgere attraverso specifici strumenti professionali, il cui sviluppo e ottimizzazione è una diretta responsabilità personale, non di altri.

Innegabilmente la ripetibilità di queste esperienze incontra oggi ostacoli di diversa natura e richiederebbero un indispensabile adattamento all'attuale struttura socio-economica, ma si registrano discrete sperimentazioni che tendono a seguirne le orme, rintracciando i legami con l'essenza profonda del Servizio sociale di comunità.²⁷

²⁷ Cfr C. Moretti, "La mediazione sociale abitativa nei contesti di edilizia pubblica", in In Appetecchia E. (2015), *op.cit*, p. 281-96.

Riferimenti bibliografici

ARDIGÒ A. (1955), *Considerazioni e distinzioni a proposito di "inchieste sociali"*, in Centro sociale n-5-6, pp.24-9.

BELOTTI A. (2011), *La comunità democratica. Partecipazione, educazione e potere nel lavoro di comunità di Saul Alinsky e Angela Zucconi*, Fondazione Olivetti, Roma, reperibile in rete al seguente link http://www.fondazioneadrianolivetti.it/pubblicazioni.php?id_pubblicazioni=216 (Consultato il 20 agosto 2015).

BOTTS F. (1958), *Shakespeare tra le galline*, in Centro sociale, n.19-20.

CALIGARA R. (1955), *L'Ente gestione Servizio sociale Case per Lavoratori e la ricerca ambientale*, in Centro Sociale n. 5-6, pp. 48-50.

CASACCA M. S., "Conclusione del processo di aiuto", IN CAMPANINI ANNA MARIA (a cura di), (2013), *Nuovo dizionario di Servizio sociale*, Carocci Faber.

CELLINI M. T. (1951), *Le assistenti sociali dell'UNRRA- CASAS nelle famiglie vittime della guerra*, in Quaderno di informazioni per assistenti sociali, n.5-6, pp. 7-11.

DELLAVALLE M.(2004), "L'organizzazione degli studi e il profilo professionale. Le Scuole UNSAS di Torino", in *Istituzioni e politiche sociali a Torino negli ultimi cinquant'anni. La cultura del servizio sociale*, (a cura di) Dora Marucco, Torino, Celid, p. 105

DELLAVALLE M., (2011), *Il tirocinio nella formazione al servizio sociale*, Carocci Faber, Roma, pp. 45-64.

DELLAVALLE M., LUMETTA E. (2015), "Anticipazioni da una ricerca bibliografica sul Servizio sociale di comunità." IN APPETECCHIA E. (a cura di), (2015), *Idee e movimenti comunitari. Servizio sociale di comunità in Italia nel secondo Dopoguerra*, Viella, Roma, pp.167-85.

DELLAVALLE M., (2015 in corso di stampa), "Flashback. Tracce di storia del servizio sociale di comunità in Italia", IN ALLEGRI E., *Il servizio sociale di comunità*, Carocci Roma.

FACCHINI C., (2010) “L’attività lavorativa: ruolo dell’organizzazione e centralità dell’utenza”, IN EAD, (a cura di), *Tra impegno e professione. Gli assistenti sociali come soggetti del welfare*, Bologna, Il Mulino, pp. 159- 84.

FARGION S., (2009), *Il servizio sociale. Storia, temi, dibattiti*, Laterza, Bari, p.106.

LA BANCA D., (2015), “I centri sociali nell’ Italia del secondo Dopoguerra. Un esperimento di democrazia di base (1954- 1971)”, IN APPETECCHIA E. (a cura di), *Idee e movimenti comunitari. Servizio sociale di comunità in Italia nel secondo Dopoguerra*, Viella, Roma, pp. 85- 104.

MOTTURA G. (1968), *Sintesi valutativa dei nove progetti italiani di sviluppo comunitario* in “Centro sociale”, n. 81-84, pp. 67-109.

PALUMBO M. (2001), *Il processo di valutazione*, Franco Angeli, Milano.

QUARONI L. (1954), *Il Centro sociale come edificio*, in Centro sociale n.1-2-3, pp. 27-9.

QUARONI L. (1955), *Le inchieste sociali*, in Centro sociale n-5-6, p. 12.

ROSS M.G. (1955), *Organizzazione di Comunità*, ONARMO, Roma.

RUFI G. (2005) “*Ricerca e servizio sociale nell’istituto per lo sviluppo dell’edilizia sociale*”, in E. APPETECCHIA (a cura di), *Servizio sociale e ricerca dal 1945 al 1970. La ricerca degli assistenti sociali negli enti nazionali di intervento sociale e nei progetti di sviluppo comunitari. Atti del IV incontro di studio organizzato dalla SOSTOSS in collaborazione con l’Istituto Luigi Sturzo. Roma, 18 novembre 2005*, p. 75-94.

SCHON D.A. (1993), *Il professionista riflessivo. Per una nuova epistemologia della pratica professionale*, Dedalo Editore, Bari.

SPAGNOLLI G., (1953) a, *Il problema della casa e l’opera di recupero sociale dell’Unrra-Casas*, in Assistenza d’Oggi n.3, pp. 3-28.

SPAGNOLLI G., (1953) b, *L’ assistente sociale nei villaggi UNRRA- CASAS*, in Quaderno di informazioni per assistenti sociali n. 22, pp. 7-13.

TIRABASSI M., (2004), “La nascita del Servizio sociale in Italia: modelli statunitensi, radici italiane”, in *Istituzioni e politiche sociali a Torino negli ultimi cinquant'anni. La cultura del servizio sociale*, (a cura di) Dora Marucco, Torino, Celid, p. 39.

UNRRA CASAS PRIMA GIUNTA (1954), Sezione *Documenti*, Centro sociale n. 1-2-3, pp. 30-3.

UNRRA CASAS PRIMA GIUNTA (1957), *Attività di tirocinio dell'UNRRA – CASAS*, contenuto nella sezione *Documenti*, Centro sociale, n-13-14, pp. 54-5.

VOLPONI P., (1954), *L'UNRRA CASAS e i Centri Sociali*, in *Centro Sociale* n.1-2-3, pp. 7-13.

ZUCCONI A.(1954), *Centri sociali in Italia*, Centro sociale, pp. 3-4 n.1-2-3 (estratto riportato nella rivista).

ZUCCONI A., (1958), *Il lavoro sociale svolto dall'UNRRA CASAS e da altri enti nella zona nel decennio 1947-1957*, in *Centro sociale*, n-22-23.

ZUCCONI A. (2000), *Cinquant'anni nell'utopia, il resto nell'aldilà*, Edizioni l'ancora del Mediterraneo.

FONTI

FONTI ORALI

Testimonianza orale di Ottavia Mermoz, raccolta da Marilena Dellavalle in Torino, 2 maggio 2015.

SITOGRAFIA

Sistema Informativo Unificato per le Soprintendenze Archivistiche, www.siusa.archivi.beniculturali.it, ultima consultazione Agosto 2015.

United Nations Archives and Records Management Section, www.search.archives.un.org/ccra-catholic-committee-for-relief-abroad, ultima consultazione Agosto 2015.

NORMATIVA

Dichiarazione Universale dei diritti umani, adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 Dicembre 1948

Costituzione della Repubblica italiana, 1948

Legge n.841 del 1950, *Norme per la espropriazione, bonifica, trasformazione ed assegnazione dei terreni ai contadini.*

Circolare n. 3954 del 31 luglio 1951. A firma del Ministro Segni.

Circolare n. 22 del 5 novembre 1951 a firma del Ministro Fanfani